

Segnali dai due fronti - 30/06/2014 Prospettiva Marxista -

Segnali di una sintesi borghese

Le spiegazioni correnti, su televisioni e carta stampata, delle ragioni delle vittorie del “modello” Renzi testimoniano bene il livello di degrado del dibattito politico nella fase attualmente attraversata dalla democrazia imperialista italiana. Si va dalle spiegazioni che mettono in risalto le dispute e gli sviluppi degli equilibri tra correnti interne al Pd o le capacità manovriere del giovane premier e della sua cerchia (aspetti magari reali ma che non possono essere assolutizzati come fattore di primaria importanza) fino alle spiegazioni “tecniche” e “antropologiche” che pongono in primo piano le capacità e le modalità di comunicazione, i percorsi individuali e generazionali degli esponenti della “squadra” dell’ex sindaco di Firenze. Ben pochi si soffermano sul fatto che l’attuale slancio mostrato dalla compagine governativa dipenda in massima parte dalla capacità fin qui dimostrata di sintetizzare alcune delle più importanti espressioni del capitalismo italiano (capacità da verificare attentamente nel tempo e con particolare riguardo ai momenti in cui emergeranno con più forza gli urti tra interessi e le contraddizioni insite nel tentativo di tenere insieme un ampio arco di frazioni borghesi). Che il degrado del livello diffuso della riflessione politica sia davvero grave lo dimostra anche il fatto che questa, in genere trascurata, caratteristica del Governo Renzi si manifesta in realtà in maniera chiarissima, spesso attraverso dirette rappresentanze nell’Esecutivo, senza bisogno di ricorrere a mediazioni di formazioni ed esponenti legati a determinate frazioni borghesi ma in apparenza depositari di un’autonomia politica (modello più presente in cicli passati della vita politica borghese in Italia). Tra le fila dei ministri infatti campeggiano figure come il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi, ex presidente dei giovani industriali, figlia di Guidalberto già patron di Ducati Energia ed alto esponente di Confindustria. Il profilo padronale del babbo della ministra la dice lunga sulle radici borghesi degli esponenti del Governo Renzi, che non devono nemmeno più sobbarcarsi la noia di doversi rifare a qualche modello di capitalista “illuminato”, alla Adriano Olivetti, per intenderci. Memorabile, nel corso di una trasmissione televisiva del 2012, l’intervento di Guidalberto che, a proposito del caso di un lavoratore di cooperativa licenziato in tronco perché reo di aver definito «*schiaivismo*» il sistema delle cooperative, si mostrò magnanimo, prima deprecando il comportamento del lavoratore lesivo del buon nome dell’azienda e aggiungendo poi che «*forse*» lui lo avrebbe riassunto, a patto però che porgesse le sue scuse... Alla già giovane dirigente confindustriale si aggiungono, quindi, esponenti del mondo imprenditoriale cattolico come Maurizio Lupi, ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, legato a quella Compagnia delle Opere, braccio economico di Comunione e Liberazione, che esercita un notevolissimo potere in alcune delle aree più produttivamente dinamiche del Nord Italia. Impossibile poi non menzionare Giuliano Poletti, proveniente dai vertici della Lega delle cooperative e nominato ministro del Lavoro. Una nomina significativa, visto cosa è diventato, in perfetta coerenza con le logiche e gli inevitabili condizionamenti capitalistici, il sistema delle cooperative (“bianche” e “rosse”). Giusto per dare una rinfrescata alla nozione reale di cooperativa, in specie quella di matrice Legacoop, si può fare riferimento ad una recente notizia, che offre un quadro interessante della natura e della stazza capitalistiche di questo fenomeno imprenditoriale. La Cmc di Ravenna, legata al sistema Legacoop, annovera 3mila soci, rappresenta un colosso del settore delle costruzioni (1 miliardo di ricavi) che viene dopo solo Salini-Impregilo e Astaldi ed è proiettata sui mercati asiatici e africani. La società, nata come Cooperativa muratori e cementisti, affronta ora una nuova svolta: l’emissione di un bond high yield, alto rischio e alto rendimento (*CorrierEconomia*, **9 giugno 2014**). Insomma, dal sogno di un’organizzazione economica di lavoratori alternativa alle più spietate leggi del mercato capitalistico fino alla più pura maturazione imperialistica.

Aperture di credito

Ma queste frazioni borghesi non hanno ovviamente concesso il loro appoggio al Governo dei “giovani” *gratis et amore Dei*. Già all’indomani della vittoria alle elezioni europee ed amministrative sono partiti gli espliciti richiami alle consegne da ottemperare. E in questo senso andranno letti molti degli sviluppi dell’azione di Governo, visto che, se nel torchiare ulteriormente il proletariato si può trovare oggi un facile punto d’incontro tra le varie anime del padronato, sotto altri versanti non sarà semplice coniugare i vari e contrastanti interessi presenti nella borghesia italiana. In un fitto susseguirsi di iniziative pubbliche abbiamo, quindi, potuto assistere ad un interessante scambio di messaggi. All’assemblea di Confindustria, quella che ha visto il ministro Guidi lanciare il surreale ma scaltro allarme per la «*criminalizzazione del profitto*» attualmente dilagante in Italia, il presidente dell’associazione padronale, Giorgio Squinzi, ha messo pubblicamente in chiaro i termini della questione della disciplina del contratto di lavoro dal punto di vista dei vertici imprenditoriali: contratto a tempo indeterminato ma con ampi margini di flessibilità in modo che diventi «*più conveniente e attrattivo*» per gli interessi degli industriali (*il Fatto Quotidiano* on line, **29 maggio**). Non tante differenziazioni, quindi, ma un quadro normativo generale assai semplice entro cui però lasciare il più possibile mano libera al padronato. Il presidente di Confindustria è tornato su questi temi al successivo convegno dei giovani dell’associazione imprenditoriale a Santa Margherita Ligure (tema del convegno: il «*nuovo umanesimo industriale*», formula in cui si salva solo l’ultimo aggettivo, poiché di umanesimo e di nuovo non c’è nulla), presente anche il ministro Poletti. In un clima di sintonia e di armonia persino imbarazzante, un’intesa superiore persino a quella mostrata quando al dicastero del Lavoro sedeva il berlusconiano Maurizio Sacconi, una sintonia mai «*così forte, se non proprio totale*», Squinzi e Poletti hanno dato vita ad un’intervista a due voci. Approccio uguale e comune tono critico verso concertazione e sindacati. Nel rilancio di toni decisionisti (Squinzi: nella mia azienda «*alla fine sono io che decido*») ha preso forma un’aspra critica al modello concertativo, con Poletti lesto a denunciare una modalità di confronto farraginoso e che faceva «*pagare il conto agli italiani*». Errore: il conto non lo ha pagato un generico popolo italiano, borghesi compresi, ma i lavoratori salariati italiani (ma in fin dei conti è una cifra dominante del renzismo questa “deideologizzazione” preta di ideologia interclassista e, quindi, nei fatti brutalmente classista). Non c’è nulla da piangere per il funerale della concertazione, modello che ha servito il capitalismo italiano in una specifica fase e che può essere benissimo scaricato quando le condizioni generali mutano. Inevitabilmente però in questa affettuosa tenaglia tra Confindustria e Governo in salsa coop finisce di mezzo il sindacato simbolo della stagione così rudemente cestinata. Ecco, quindi, la replica della leader Cgil Susanna Camusso, che contesta le affermazioni «*discutibili e in qualche caso anche ingenerose*». La segretaria generale del maggiore sindacato italiano reagisce finalmente ad un abbraccio tra Governo e padronato chiaramente a tutto danno dei lavoratori? Si appresta alla mobilitazione per fare fronte agli inevitabili ulteriori attacchi che in questa amorevole intesa vanno maturando? Denuncia i tanti, troppi sacrifici a cui sono stati chiamati i lavoratori, anche sotto il cielo della concertazione, senza che per loro si producessero tangibili benefici, anzi? Macché. Quello che la Camusso contesta è che nelle valutazioni «*in qualche caso anche ingenerose*» del dirigente coop e dell’industriale passi sotto silenzio il potere decisionale mostrato in passato dalle istituzioni, le decisioni che «*il potere politico e il Parlamento e i governi*» hanno saputo adottare (*Il Secolo XIX*, **8 giugno**). Traduzione: vi abbiamo servito fedelmente ed utilmente per anni e adesso ci scaricate così! Povera Camusso, la gratitudine non è di questo mondo ed evidentemente a maggior ragione non alberga nel salotto buono dell’industria italiana e ai piani alti del sistema cooperativo. È toccato poi a Matteo Renzi in persona, più che mai giovanile e scamicciato, apparire all’assemblea congiunta degli industriali di Vicenza e Verona. Ricorrente sulle maggiori testate italiane, a descrivere il clima dell’assise, è stata la formula della «*luna di miele*». Il presidente della Confindustria veronese Giulio Pedrollo, giusto per rimanere sobriamente nel solco tracciato dalla Guidi, ha definito la pressione fiscale come «*un esproprio legalizzato*».

Chissà a quali immagini ancor più colorite potrebbero fare ricorso milioni di lavoratori dipendenti che da decenni si vedono tartassati da un sistema fiscale che ha tollerato l'evasione borghese più sfacciata, che ha fatto sistematicamente figurare operai e impiegati come percettori di redditi più elevati di liberi professionisti, piccoli-medi borghesi? Pedrollo non si è fermato qui e ha voluto rassicurare il premier: vada avanti, «*non ascolti le corporazioni e conti pure su Confindustria*» (che ovviamente non ha mai messo in atto alcun comportamento corporativo, infatti le corporazioni sono sempre quelle degli altri, le proprie sono sempre nobilissime esperienze associative). Sullo sfondo del fiorire di cotanto spirito di fraterna collaborazione, scorrono i dati promettenti del sistema produttivo veneto: ore di cassa integrazione dimezzate, un primo trimestre 2014 che ha visto a Vicenza gli indicatori della produzione segnare un +2,5%, a Verona il tasso di disoccupazione è sotto il 6%, «*a livelli tedeschi*» (*Corriere della Sera*, **17 giugno**). Non è dato di sapere se gli imprenditori e il loro novello paladino abbiano anche affrontato in maniera seria e concreta, in mezzo alle sparate sugli espropri, ai proclami di fedeltà, alle invocazioni della flessibilità, la questione di quali ricadute positive si dovrebbero avere per i lavoratori, primi protagonisti di questo panorama di ripresa. Probabile che, quando si tratterà di parlare di salari, di riduzione della pressione produttiva sui lavoratori, si torni a sbandierare il vessillo della crisi, concetto utilizzato in maniera così vaga e superficiale da non poter non risultare utile al padronato.

Le giornate primaverili della politica borghese in Italia sono state generose con Renzi. Ma un bilancio autentico, sempre sotto il profilo degli interessi borghesi perché dal punto di vista del proletariato dubbi sullo schieramento di classe del renzismo non ce ne sono mai stati, non può essere ancora tratto. Se il Governo Renzi rappresenterà effettivamente una risposta valida ai problemi del capitalismo italiano lo si vedrà sui fronti difficili e cruciali del declino industriale e competitivo, del peso accresciutosi a dismisura del parassitismo, della capacità di proiezione economica e politica dell'imperialismo italiano. Di fronte a queste prove la battuta pronta e il look sbarazzino non bastano. Non bastano nemmeno le, pur importanti, recenti aperture di credito, tutte da verificare.

La lotta per il salario dei dipendenti comunali di Roma

Ma altri segnali ci arrivano, da un altro fronte. La fisionomia del capitalismo italiano da tempo ha visto il ridimensionamento della grande concentrazione manifatturiera. Gli ultimi anni non hanno visto alcuna controtendenza su vasta scala. Il centro studi di Confindustria ha reso noto (*CorriereEconomia*, **9 giugno**) che l'Italia, nella classifica dei Paesi manifatturieri, è passata dal quinto posto (2007) all'ottavo (2013). In 12 anni sono state chiuse 120mila aziende, con la perdita di oltre un milione e 100mila addetti (a proposito di espropri legalizzati... quando si tratta dei lavoratori il sistema capitalistico può espropriare in massa vita, lavoro, dignità). Non si tratta solo di un mutamento racchiuso in una sfera strettamente economica e produttiva. Si sono consumate trasformazioni che hanno toccato direttamente la composizione, i tratti della nostra classe, pur nel perdurare della piena validità dei criteri marxisti per la definizione delle classi stesse. Si sono ridotti e in alcuni casi sono svaniti storici poli di concentrazione del lavoro salariato, che in passato avevano fatto da traino ad ampi fenomeni di mobilitazione rivendicativa. Altri ne sono sorti, spesso non più nel settore manifatturiero, ma con profondi mutamenti sotto il profilo delle condizioni di lavoro, delle possibilità di organizzazione tra i lavoratori, persino della loro stessa percezione sociale. Si sono confermati modelli distrettuali per la produzione in cui oggettivamente un'azione collettiva dei lavoratori deve affrontare altri tipi di problemi rispetto ai grandi centri di quello che è stato il triangolo industriale. Il mutamento non si è limitato alla sfera dei luoghi di lavoro, ha investito l'intera formazione sociale, compreso persino lo scenario dell'offerta parlamentare borghese, da cui sono sparite (o per avvenuta mutazione, vedi Pd, o per autentico decesso, vedi Rifondazione) le formazioni che più si rifacevano a classici modelli opportunistici di stampo socialdemocratico o dai richiami tradunionistici. È aumentato nei decenni il lavoro dipendente che marxisticamente si può definire improduttivo, concentrato in massima parte nella pubblica amministrazione e negli enti pubblici. Sono aumentati gli

occupati, sia produttivi che improduttivi, nei servizi e nel commercio (non di rado concentrati in enormi centri commerciali). Il lavoro dipendente si è sempre più precarizzato rispetto ad una fase che in Italia era grossomodo coincisa con il boom economico e i decenni immediatamente successivi. Tutto ciò, inserito in una specifica fase storica dei rapporti di forza tra classi, non poteva che determinare evidenti mutamenti nell'intensità delle lotte espresse dai lavoratori e nelle forme delle lotte, nelle forme di organizzazione che in queste lotte si esprimono. Per chi lavora al partito leninista tutte queste problematiche sono di fondamentale importanza, visto che solo nella possibilità di rivestire un ruolo di guida teorica e politica entro il reparto di proletariato mondiale con cui siamo più direttamente a contatto, a cui direttamente apparteniamo, quello italiano, risiede la potenzialità di offrire un valido contributo cosciente nei futuri sommovimenti della lotta di classe su scala globale. Lo sciopero, quindi, che ha interessato i dipendenti del Comune di Roma nella prima metà di giugno merita di essere analizzato con attenzione. Innanzitutto perché è l'ennesima dimostrazione di quanto pesi ormai nella società capitalistica italiana questa tipologia di lavoratori: i dipendenti comunali di Roma sono 24mila (*Il Messaggero* on line, **6 giugno**). Ma anche, e questo aspetto non è meno importante, perché ci mostra un importante risvolto di questa tipologia di lavoratori, spesso trascurato. Che siano produttivi o meno in senso scientifico, questi lavoratori nella stragrande maggioranza dei casi vivono in condizioni definibili del tutto come proletarie. Vivono di salario, devono esercitare una mansione in cambio di un salario senza il quale non possono vivere, non rientrano in alcuna partecipazione azionaria delle aziende per cui prestano l'attività lavorativa, il loro è un lavoro totalmente subordinato. Certo, nella maggioranza dei casi non sono operai, non lavorano in quelle grandi concentrazioni manifatturiere che sono state il fulcro della mobilitazione proletaria, il loro rapporto con l'azienda non è quello del produttore di plusvalore. Questo conta e può essere la condizione base per veicolare ideologie proprietarie, percezioni piccolo-borghesi, per diventare, nei casi più gravi, massa di manovra per azioni e movimenti politici di stampo reazionario. Ma l'agitazione di Roma ci mostra che sono insiti nella loro condizione anche tratti che più direttamente integrano una situazione proletaria, che chiamano in causa questioni come la difesa del salario (al centro della mobilitazione si è collocata la difesa del salario accessorio, voce non trascurabile nel reddito da lavoro dipendente di molti tra gli scioperanti). Indubbiamente le burocrazie delle maggiori sigle sindacali continuano a mantenere una presenza e una capacità di influenza che non possono che essere deleterie in termini di educazione alla lotta, ma la mobilitazione, intorno al tema del salario, c'è stata, ampia e coinvolgente. Nessun eccessivo entusiasmo, si badi bene, la situazione complessiva dei rapporti di classe non è mutata. Ma lo sciopero dei dipendenti comunali di Roma ci indica come sia, e soprattutto sarà, possibile rapportarsi a questi strati di lavoratori in termini compatibili con una strategia di classe. Non sarà facile, dovremo lavorare duro, contrastare forti influenze avverse e la presa ideologica oggettivamente legata a determinate condizioni reali, ma c'è la possibilità di farlo. L'assimilazione della teoria marxista come effettivo criterio di guida per l'azione in una società capitalistica in divenire è una condizione indispensabile per affrontare questo nodo strategico.